EL

POVER PILL

EL

POVER PILL

VERSI MILANESI

DEL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

MILANO — DICEMBRE 1852.

TIP. BERNARDONI.

PREFAZIONE

Amici cari, guardatevi per massima costante dal promettere mai troppo, se non volete trovarvi nella dura necessità di troppo poco attenere; come è sgraziatamente il caso mio. Entrato una volta nell' impegno di fare il panegirico alle bestie, e dato principio dal gatto, subito gli avventori mi furono addosso a volere il cane per secondo. E capisco che non hanno torto: giacchè davvero questo è il riscontro o il rovescio della medaglia di quello, e l'uno deve succedere all'altro quasi come l'antidoto al veleno. Ma capisco ancora meglio che

quanto è facile il dirlo, altrettanto è difficile il riescirvi. Il cane, nelle cento varietà della specie e nella moltiplicità delle attitudini e delle vocazioni, è un tema immenso; non più da libercolo ma da librone. È come se uno mi dicesse: Bisogna comporre un' opera intitolata L' UOMO. Bagattella! un animale così sterminato, almeno nella vastità del pensiero e dei desiderii, che abbraccia e implica l'universo. Oh no, è impossibile: l'impresa è troppo al di sopra delle mie deboli forze. Sarà fors'anche effetto della mia grande modestia: ma in somma se, affrontando coraggiosamente il gatto, ebbi la fortuna di non soccumbere, vi confesso che del cane ho paura, e non mi basta l'animo per espormi al cimento.

Ma v'è ancora di più: sapete, in ultima analisi, la vera differenza che passa tra gatto e cane? il primo è un egoista, fortunatissimo perchè mette tutto il cuore nel cervello: il secondo è un buon diavolo, pieno di affanni perchè mette tutto il cervello nel cuore. Dunque uno bisogna lodarlo da burla, e l'altro davvero. Ora, un elogio ironico può piacere, perchè la satira e la maldicenza, tanto più atroci quanto meglio velate, sono il delirio del bel mondo, e perchè nei brutti vizii della bestia l' umanità trova la scusa dei proprii:

ma una lode sincera, continuata, senza secondi fini è di sua natura una cosa melensa, stucchevole, un narcotico appena buono per gli sbadigli delle accademie. E poi, che sciocca villania sarebbe questa di celebrare le troppe virtù di un quadrupede per fare indirettamente arrossire tanti bipedi che ne hanno così poche! Figuratevi che perfino gli scultori, quando sui monumenti sepolcrali vogliono simboleggiare l'amicizia e la fedeltà de' superstiti, ricorrono al cane. È bensì vero che alcune volte danno la preferenza alla donna: ma questo è il caso dell'arte per l'arte, ossia d'un sacrificio al bello ideale; e il bello ideale se non è affatto una menzogna, è almeno una esagerazione poetica. Ma quando l'arte sta in linea di verità e di giustizia, allora le vedovelle adorabili cedono il posto al cane, riservandosi il primato eterno nei dominii dell'estetica e della idealità.

Eppure, dopo aver esposto le ragioni che mi sconsigliavano dal trattare il cane, soggiugnerò come mi tormentasse la tentazione di scendere in qualche modo nell'arringo, con meno di pericolo e più di speranza. Dunque pensai: se in cambio di occuparmi dell'intera specie, io mi limitassi a un solo individuo, per esempio al mio cane, ecco che l'opera colossale verrebbe ridotta alla misura d'un

opuscolo accessibile a tutti. Ma essendo questo il secondo tema bestiale che svolgo, come potrò io salvarmi dal confronto col primo? Si griderà subito che tutto il mio cane non vale un'ugna del gatto. Ebbene, per ischivare questo nuovo scoglio, farò così: l'elogio del gatto fu in prosa e in lingua illustre: quello del cane sarà in verso e in dialetto volgare. In tal modo io meno a bere la maggioranza dei critici più superficiali e, per solito, anche più indiscreti: talchè non sapranno indovinare quale dei due libretti sia il peggiore.

Ma, a dare l'ultimo grado di novità e di perfezionamento alla formola finale del mio concetto, concorse una fortunatissima circostanza: intendo fortunata nei rapporti esclusivi dell'arte, alla quale, come sapete, un autore deve far sacrifizio d'ogni interesse e simpatia. In quest'anno di grazia 1852 mi accadde una grave disgrazia, e soggiacqui alla pressione di uno di quei patemi d'animo che fanno dire a un galantuomo: « Quanto sarebbe opportuno questo momento per morire! » Se non che, a morire di dolore ossia di consunzione è un affare lungo, difficile, stentato per un uomo del mio peso, e con tanto lardo da consumare: anche questa era un'impresa superiore alle mie forze. Ma il caso era terribile, e ci voleva di mezzo almeno una vittima,

come nelle tragedie: ed ecco che il mio cane, vero Pilade di amicizia e generosità, si offerse in sostituto per me. Vide che io era malanconico, distratto, che non gli abbadava più, e anche lui si fece serio, tristo, e abbassò le orecchie e la coda, come il genio dei funerali che rivolge la fiaccola al suolo. Vide che io mangiava poco, e prese il funesto partito di non mangiar più. In breve (mi scoppia il cuore), egli passò nel numero dei *quondam*, e ora parmi vederlo là nei campi elisi fra il cane di Alcibiade e quello di San Rocco a meditare pietosamente sul suo povero padrone, da lui lasciato in questa valle di lagrime, e di odii irragionevoli, e di vendette senza sugo, e di tutti i mali onde va lieto e consolato il mal seme di Adamo. Ma non si parli più di queste miserie.

Fin'ora vi ho esposto la genesi e le modificazioni del mio pensiero. Rifiutata la fisiologia del cane, come concepimento troppo vasto e formidabile, l'ho ridotta al semplice elogio del mio cane in versi milanesi. Ma l'encomio di un vivo, per quanto sia bestia, eccita sempre invidia e rancore: mentre quello di un morto è meglio tolerato per la ragione, non fosse altro, che chi ne è l'oggetto non esiste più, e non può nè approfittarne, nè tampoco gioirne. E il mio cane va proprio a mo-

rire perchè questo scritto assuma il carattere definitivo e preciso di necrologia: e di un genere tutto vergine e nuovo, cioè di necrologia canina, o cinica che dir si voglia. Ora passiamo ad altro.

Alcuni amici mi rimproverano sempre la frivolezza de' miei scritti: imaginatevi poi che diranno i nemici: sento i brividi al solo pensarvi. Ma io tiro dritto per la mia strada consueta, perchè questo genere di frivolezza piace a me, e sopratutto perchè piace a tanti che di quando in quando hanno bisogno di esilarare lo spirito con qualche lettura di mero passatempo. No, non abbiate timore che io mi lasci forviare o guastare da cattivi consigli, almeno per un pezzo. Il mestiere tanto simpatico, e quasi perduto, di far ridere; mestiere, del quale, se le cose camminano di questo passo, finirà a restarmi il monopolio, pensate se io voglia dimetterlo così presto: nemmeno per sogno. Oh, se sarò destinato a campare molto vecchio, potrà darsi che dopo un buon numero d'anni mi venga addosso la gravità di un accademico, e che vi regali disserazioni e lucubrazioni così elaborate e opprimenti che, dopo due pagine, tutti abbiano a sclamare: Povero diavolo, come è svaporato! mandatelo presto al luogo pio Tri-

vulzio, affinchè non ci ammorbi più co' suoi libri.» Ma prima dei sessanta, se il cielo m'ajuta, voglio seguitar sempre a scrivere frivolezze. E mi consolo tutto, e mi sento quasi a ringiovanire calcolando che, anche scrivendone poche per volta e di raro, ho ancora tempo bastante per darne fuori un subisso.

Premesso ciò, anche nell'onesto desiderio di non essere più bersagliato su tale articolo, devo soggiugnere che nel caso presente la frivolezza è piuttosto apparente che reale. C'è sotto mistero, vedete: *latet anguis in herba.* A dirvela quì in confidenza, trattasi nientemeno che di confutare col fatto un verso altrettanto funesto che famoso di Dante, il quale (genio improvido e senza giudizio!) consigliava agli Italiani di scrivere

Versi d'amore e prose da romanzi,

quasi che il far ciò fosse impresa da chichessia. E siccome il verso è bello e lusinghiero all'amor proprio e alle tendenze di ogni svenevole vagheggino, tutti si buttarono al mal partito, e si continua anche oggidì a publicare un tale diluvio di sdolcinatezze e meschinità erotiche, e una tanta furia di novelle e romanzetti e romanzacci, che non si saprebbe più qual argine opporre a siffatto contagio che sta

alla letteratura come l'*oidium* alle viti, o il calcino ai bachi da seta. Un buon rimedio per questo morbo consisterebbe nel sostituire a quel verso un altro verso, che, rispettandolo nella forma, lo mutasse nel concetto; eccolo: in luogo di dire

Versi d'amore e prose da romanzi,

in avvenire diremo

Versi da cani e prose da gattacci.

Così almeno qualche cosa si cambierà della solita monotonia, e, per un poco di giustizia distributiva, i piccoli autori alla loro volta diventeranno grandi. Ma non basta dare i precetti: bisogna saper dare gli esempj: e io l'esempio l'ho già dato; prima le prose da gatti, adesso i versi per cani, o da cani (già c'è poca differenza). E con ciò ho speranza di diventare anch'io capo-scuola, se non proprio come Dante, almeno come quell'altro poeta là di Francia, che in questo secolo proclamò la massima tutta nuova e originale, che il bello sta riposto nel brutto: e i Francesi lo seguono, e scrivono a migliaja bruttissimi libri nella ferma fiducia che sieno belli. E, a volerci pensar bene, l'idea è magnifica e feconda: basta solo il persuadersene per rallegrarsi che il mondo morale è di una ineffabile bellezza, e che felici noi per essere nati in un'epoca tanto deliziosa.

Volete essere e obediti e degnamente imitati dalla moltitudine? Proponete le cose ragionevoli e facili a tutti. Ora che io ho esposto il mio consiglio, vedrete quante prose simili a miagolamenti e quanti versacci da cani esciranno per le stampe da tutti i paesi d' Italia. Perfino gli scrittori che non sapranno nemmeno ch' io esista, sembreranno ammiratori e discepoli miei.

Giacchè siamo sul parlare di versi, non so se sia di vostro aggradimento che io continui a scriverne in questa forma così libera e sbrigliata. Vorrei anche dirvi le ragioni che me la fanno preferire alla sesta o all'ottava rima. Ma il discorso andrebbe troppo per le lunghe: e lo tengo in serbo per quando, sul finire del 53, o, al più, del 54 darò fuori una nuova *bosinada* intitolata I Fest de Natal. La quale bosinada sarà da farsi o da non farsi, secondo che la statistica mi avrà convinto che il genere presente vi piaccia o vi dispiaccia. Poichè dovete sapere che la statistica delle cose visibili, palpabili e tascabili io non l'ho rinegata mai; anzi la rispetto e ne sono tenero più di qualunque accademia: quella che mi lascia molto scettico è solo la statistica degli intangibili e degli imponderabili.

Finalmente vorrei dirvi un'altra cosa che non ha

alcun rapporto col nostro argomento: ma ciò poco monta, giacchè l'unità di un libretto da ridere sta nell'idea sintetica di fare quattro ciarle piacevoli coi lettori benevoli. È come quando due amici s'incontrano per via, che cominciano dal salutarsi e dal chiedersi il tabacco; e poi ragionano degli aneddoti della passata villeggiatura, e poi del vino così cattivo e così caro, e poi della museruola dei cani, e poi della barba degli impiegati: l'uno parla della bestialità di un vecchio disfatto che a giorni sposerà una bella ragazza: l'altro narra della signora tale dei tali che si separa dal marito per quel certo pettegolezzo che si deve dire solamente a quattro occhi, ma che si racconta a tutto il mondo: e così via discorrendo. Tutto ciò pare sgranato, ma l'insieme è omogeneo e armonico: frivolezza inevitabile e maldicenza che non si evita mai.

Ecco dunque di che si tratta. L'altro giorno mi trovava nella bottega del mio librajo, quando entrò il *Proto* o direttore di stamperia, e vistomi, intavolò il dialogo seguente:

Proto. Oh, bravo signor dottore; non poteva capitare più a proposito; c' è un guajo.

Dottore. Ohimè, hanno forse rimesso la Censura?

P. No, ma saprà bene che adesso i censori siamo noi: però non si allarmi, che il suo libretto si

potrebbe leggerlo in chiesa: qui si tratta solo di un piccolo *errata corrige*.

D. Oibò; le ho detto tante volte che l'uomo di carattere non erra, e sopratutto che non si corregge mai.

P. Ma qui ci va di mezzo l'onore della tipografia e...

D. L'onore della tipografia va piuttosto di mezzo a far rimarcare quelle inesattezze che altrimenti passerebbero inosservate. E poi l'*errata corrige* mi pare perfino un tratto di superbia: indica che l'autore, occupatosi scrupolosamente anche d'ogni punto e d'ogni virgola, vi dà per oro purissimo tutto il libro, ad eccezione di poche mende di ortografia. Vuol sapere quale sarebbe il migliore *errata corrige* per la maggior parte dei libri? gettarli sul fuoco, o farli a brani pei piccoli usi domestici, perchè non contegono nulla nè di buono nè di nuovo, e non rivelano briciola d'ingegno in chi li ha fatti.

P. Per carità, non si riscaldi e non esca dal seminato: qui si tratta....

D. Sì, sentiamo.

P. Si tratta che per inavvertenza abbiamo lasciato correre....

D. Male!

P. Abbiamo lasciato correre ripetutamente le parole *academia* e *academico* con due *c*.

D. Oh diamine! ne abbisognano forse tre?

P. No, uno, uno, sempre uno solo, perchè la moderna lessigrafia vuole che si rispetti l'etimologia, e l'etimologia di academia ella non può ignorarla.

D. Davvero che non ne so nulla: me la insegni.

P. Academia deriva dal nome di Academo (che si scrive con un solo *c*) ricco filosofo ateniese, il quale radunava i dotti a passeggiare sotto ai portici della propria casa, trattando temi di sapienza: e di là venne che tutte le radunanze o società scientifiche, letterarie, eccetera, presero il nome di academie.

D. Oh, la bella storiella! ma è poi certo che non la sia una spiritosa invenzione? Gli eruditi che fanno monopolio della polverosa antichità sono capaci di permettersi qualunque soverchieria; per esempio, di regalarci la vita di uomini illustri che non esistettero mai. E mi pare che il suo Academo dovrebbe essere uno di questi, perchè se è vero che i ricchi non sono mai filosofi, nemmeno i filosofi non dovrebbero mai esser ricchi. Difatti i filosofi sono come i poeti, che non hanno casa propria, e non frequentano altri portici che

quelli degli ospitali. Però, ammessa la possibilità del caso in via di rarissima eccezione alla regola, che importa a me se il signor Academo avesse un solo *c*? il punto essenziale sta in ciò che i suoi successori, per uso generico (intendo, uso di pronuncia e di scrittura) sogliono averne due.

P. Per uso, cioè per abuso di scrittura, concedo; e appunto gli abusi bisogna toglierli; ma nè per pronuncia, nè per diritto di etimologia, no.

D. E dàlli con questa etimologia: non v'è cosa più incerta e arbitraria delle etimologie: e moltissime parole ne hanno sei o sette, e i filologi poi sono soliti a preferire le più irragionevoli e strambe. Per difesa dei due *c* mi basterebbe l'animo, sa? di inventare una nuova etimologia dell' accademia, e più bella della sua.

P. Bella come scherzo, potrebbe darsi: ma non sarà la vera, perchè quando la vera esiste, qualunque altra sarà sempre falsa. A ogni modo la sentirò volontieri.

D. Aspetti un momento, che ci pensi un poco: *accademia*.... davvero che sarebbe più facile farvi sopra una sciarada; ma credo bene che la sciarada sia figlia legittima dell'etimologia come la chimica dell'alchimia: *accademia*.... oh, ci sono; o almeno sono a mezza strada. *Acca!* lettera dell'alfabeto che

si pronunzia, io spero, con due *c*: lettera di pochissima forza, perchè non è nè consonante nè vocale, ma dà una certa aspirazione indeterminata, ora sì, ora no: talchè per significare che una cosa è senza valore, si dice che non vale un' acca. Più: la figura dell' acca (h) rassomiglia molto a una scranna veduta in profilo: ora, un'accademia di che si compone? degli accademici, mi pare, e delle scranne sulle quali stanno seduti. Dunque siamo proprio giunti alla metà....

P. Ho capito: lei ha voglia di celiare, e si burla di me: la riverisco.

D. Oh, per adesso non si scappa: avrebbe cuore di lasciar qui un galantuomo a mezza strada di una scoperta così importante? Non resta più che a trovare l'origine del *demia*. Che derivasse dal greco *demos*, popolo? eh, no: il popolo non si occupa delle accademie, e forse le crede morte tutte da gran tempo, perchè non danno mai sentore di vita. A noi: *demia*.... *demia*.... l' ho trovato! La lettera *a* è un riempitivo per dare cadenza e terminazione italiana alla parola francese *demi* che significa *metà*....

P. Metà di che? non vi è senso.

D. Metà di un'acca, mio caro: e del senso ve n'è anche più del bisogno: e io le ho trovato qui sui

due piedi non solo una bella etimologia, ma anche una bella definizione che la convalida. Accademia deriva da *acca* e da *demi*, perchè è una cosa che vale la metà di un'acca: salvo però il dovuto rispetto a quelle che valessero un'acca intera.

P. Perdoni una piccola curiosità: le academie alle quali ella appartiene valgono un'acca o soltanto la metà?

D. Nè metà nè tutta, perchè io non sono inscritto a nessuna, nemmeno all'Arcadia; e quasi me ne rincresce perchè sarei un così ingenuo e leggiadro pastorello.

P. Possibile! con tanti opuscoli stampati, e sopratutto venduti! io conosco varii autori che nessuno legge, e che continuano a stampare per loro privatissimo uso: eppure sono membri di dieci o dodici academie.

D. E ciò va benissimo, appunto perchè dieci o dodici autori siffatti non valgono un'acca tra tutti: ma io che valgo un'acca da me solo, sono già un'accademia, e ambulante e florida, io; mentre tante altre sono stazionarie e travagliate da marasmo senile, perfino le neonate.

Qui, dopo quattro altre freddure, il dialogo ebbe fine: concludendo il Proto che io sono matto: e

concludendo io che la pazzia misurata è un buon sale, atto a rendere sopportabili e quasi piacevoli al palato le mille fatuità di questo mondo scientifico-letterario così vano e puerile e scioccherello e bricconcello: e che fra tanti savii dalla mezz' acca o dall' acca intera,

A conti fatti
Beati i matti.

L'è mort el pover Pill:
E se voressev digh *esuss per lu*,
L'è minga el cas de dill
Per via che l'era on can, nïent de pu.
Ma mi che in qualitaa de so padron
Godeva i so virtù
E fina i so difett,
E ghe l'aveva adree come l'ombria,
Gh' hoo adoss on tal magon
Che vuj fagh sora la necrologia.
Già vedi che i gazzett
No stan per la fadiga
De lodà fior de besti a on tant per riga,
E fior de cattiv mobil,
Vun perchè l'era nobil,

On alter perchè l'era milionari,
E quest perchè 'l mangiava on gran salari,
E quell perchè in d'on porch d'on testament,
Fasend di caritaa
Per boria e vanitaa,
L'ha lassaa nanca on ghell ai so parent.
Mi donca hoo riflettuu:
Se a parlà maa de sta carognaria
Che ha nomm necrologia
L'è temp e fiaa perduu,
Per via che 'l secol noster
L'è infolarmaa in sto brutt peccaa de incioster,
L'è mej fa de mincion,
E scriven anmi vuna
Per famm passà la luna:
Che già col spirit dè contradizion
E col scartà bagatt
No se otten che la nomina de matt.
Ma in lœugh d'on cristïan
Cattaroo fœura on can;
Che almanca ghe sarà la novitaa
De dì la veritaa,
E forsi a mi me credaran de pu
Perchè mes'ciaroo i vizzi coi virtù.
El mè pover tottin
El gh'aveva nomm Pill, a onor e gloria

De quel famoso Ingles
Che a furia de studià su l'abbachin
L'ha vist de podè mett a bon mercaa
I micch e la polenta al so paes:
E 'l pu bell de la storia
L'è che coi so ribass l'ha radoppiaa
La bazza e la pitanza
De la regia finanza:
Tant che sto esempi el m' ha decis anch mi
A mett domà ona checca sti vers chì.
Ma andemm inanz che ven via natural,
Come 'l pever sul seller, la moral.
Bagaj, se sii ambizios,
Fee 'l ben perchè l'è on obbligh sacrosant
De vess util al mond e virtuos:
Ma per la gloria tant,
L'è ona parola che no var la penna
De tragh adree nè coo nè cœur nè s'cenna:
I nomm pussee famos
Borlen in di anticamer o in di stall
Adoss ai can de caccia o a quai cavall.
L'è verissim però
Che i sur Ingles gh'han nomm e parentell
Che paren faa per battezzà i totò.
Peel, Canning, Cook, Fox, Pitt, Pott, Watt, Bull,
E pœu Dick, Beck, Meg, Pol, (Gell;

Tim, Tom, Gib, Bob, Doll, Nol;
E de sora maross Miss, Sir, Lord, Mac....
Gh'è on leggendari per säus e bracch.
E sfidi on galantomm
Che gh'abbia on can per ca
A no borlà in quai vun de qui bej nomm.
Tanto pu che 'l Pillin
L'era anca lu de quella razza là,
Cioè on bell inglesin
Nassuu a la Mergasciada ses ann fa.
L'era on freguj bastard,
E ghe calava no soo quanti quart;
E i pratich del mestee
Ghe trovaven el muso de pajee.
Però 'l podeva stà con tutt onor
Con certi nobilitt senza ricapit
Che hin nobil tra de lor,
E no porten discapit,
Anzi semm solit a mollagh del don
Mezz per usanza e mezz per compassion.
Appenna deslattaa
Me l'han portaa adrittura
In pagament e saldo d'ona cura:
E a divv la veritaa
El me pariva talment brutt e ciall,
Che se no 'l fudess staa per polizia

I avarev pregaa in grazia a portall via:
L'hoo proppi ciappaa in fall.
L'andava ancamò a volta come on ciòcch:
L'era gross e rotond come on corlett,
Cont duu œucc goff e lòcch
Ch'eren avert e vedeven nagott.
Ma dopo quai mesett
L'ha spiegaa di virtù e di bellezz
Che hoo de aveghi in del cœur per on gran pezz:
E se quel bon bajlott
El vœur anmò amalass,
El foo mè creditor de vint salas:
Quel muson spetasciaa
E faa tutt in d'on fogn
A poch a poch el s'è sutiliaa;
E 'l s'è fina slongaa pu del bisogn
Per can de razza rara:
Ma siccome in del can la nobiltaa
La sta in di oregg, el n'ha miss fœura on para
Talment aristocratich
Che tucc i amis de ca gh'eren fanatich,
Oh che oreggiasc magnifich e perfett!
Pariven cotelett.
Quand el beveva, lor se masaraven,
E toccaven in terra se 'l mangiava;
E mi pœu ghe i doprava

Per fregagh on poo i œucc quand se sporcaven,
O, per parlà polito,
Ghe nettava la vista cont l'udito.
Parland pœu de la cova,
L'era on piumazz d'ona ricchezza tal
De no vessegh l'ugual:
La regina di covv l'era la sova:
Semper víscora e in pee
A dispett del destin
Che, se no sbagli, l'ha creaa 'l covin
Per quattà giò 'l dedree.
De mantell l'era scur come la pesa,
Luster come ona scarpa invernisada,
Eccettuaa ona fesa,
Cioè ona gran portinna de bugada
Che ghe trinciava el stomegh d'alt in bass
Cont ona simetria
Che la pariva fada col compass.
E qui quatter pescitt moriven via
In del so scalfin bianch:
Che a daghel a on pittor per ritrattall
Ghe credaraven nanch,
Ma 'l ciapparav del ciall
Per vorè fa on belee de fantasia.
E de quest capirii
Che in soriœula e libertaa perfetta

Lu 'l stava mej de nun quand semm vestii
In guant e gilé bianch e marsinetta;
E che 'l pariva semper on gingin
Che andass a on' udïenza o su on festin.
In quant a la statura,
Per podè comparì semper fiœu
El s'è tegnuu adrittura
A mitaa straa tra 'l can e tra 'l cagnœu:
Con 'sta mezza misura
L'era svelt e liger come on usell,
El podeva anca fa 'l petulantell,
Saltà sui scagn, sui tavol,
Sui lecc e sui sofà,
Bojà con tutt el mond e fa 'l dïavol:
Mettes in scoss ai donn, fass carezzà,
Andà a spass in carroccia;
Per vorè la castegna o 'l bombonin
Casciavv el coo in saccoccia;
E per vess piscinin
El se tœujeva tutt qui libertaa
Che in d'on can pussee gross staraven maa.
Fin che l'è staa bagaj,
L'etaa che se gh'ha minga de giudizzi,
L'è staa 'l re di zavaj:
E 'l m' ha faa tant despresi e pregiudizzi
De voregh la mia gran bestialitaa

A rid e a toleraj.
On dì 'l me stravaccava el carimaa
O 'l borlonnava attorna el mè cappell:
On alter dì, levand su a la mattina
Me calava on bratell,
E l'era lu che l'ha portaa in cusina.
Lu 'l me scovava i stanz
Menand a spass on para de calzon,
Sodo come on pajasc de profession:
Lu 'l vegneva denanz
Cont in bocca on coturno o ona zibretta.
Dove l'è 'l Pill? l'è adree
A resignà de furia ona calzetta
Strappada dal fagott del lavandee:
O su la scrivania
A fa on ris e fasœu di mee palpee
Inscì per spassass via.
Insomma lu 'l fognava in tutt i bus,
Lu 'l se taccava a tutt i barlafus:
E a divv la veritaa,
Per quanto el fudess bell,
L'era on tal virisell
Che serem malcontent de avell ciappa
Basta, el s'è pœu stuffii
Lu de per lu de fa tanti matteri;
L'ha miss el coo a partii

E in manch de quella l'è deventaa seri.
E cont sto cambiament
L'è deventaa madur
Per l'amicizia, per l'intendiment,
Per alzà 'l so gambin su tutt i mur.
El pont pussee esenzial
De sto caratter nœuv che l'ha spiegaa
L'era on amor bujent e sfidegaa
Per el so Principal.
Sì, lu l'era ceros cont la padronna
E amis del padronzin,
L'era tutt compliment cont i vesin,
Anca la serva el le tegneva bonna,
E l'andava con lee
A proved la bucolica in verzee:
Ma trattandes de mi,
Foo minga per dì a dì,
Ma l'era on tal compless
De rispett, de umiltaa, de confidenza,
De famm adree 'l fanatich,
De stamm semper apress,
De podè mai stà senza,
De incantass a guardamm come on estatich,
Che infin lu la soa gran consolazion
L'era de vess el can del so padron.
E sto pover diavol

L'era bon de sta là su ona cadrega
Ona mattina intrega
Quand mi scriveva al tavol,
No fasend altra vitta
Che tend adree ai pu minim moviment
Come 'l ferr che va adree a la calamitta.
Vegneva pœu 'l moment
De alzagh i œucc adoss,
E lu a menà la cova a pu non poss;
E se appenna diseva do paroll,
Vatt a fa bolgirà!
Giò in d'on attim del scagn, e sul sofà,
A sporcamm tutt i pagn cont i pescitt,
A rampegamm al coll,
A bäusciamm la faccia de basitt;
Come sarant a dì:
«Là, che te gh'ee on minutt anca per mi.»
Quand andava a Milan,
Che stass via on bell tocch de la giornada,
Bisognava vedell sto pover can
De sentinella in strada,
Senza dà a trà a nissun,
Senza mai romp digiun,
Cont la faccia voltada a quel canton
De dove aveva de spontà 'l padron.
E quand pœu capitava

El me corriva incontra tutt in sbiess,
El bojava, el saltava, el trepillava,
El fava on tal smergess
De fa corr sui poggiœu tutt i vesin:
E adoss coi sciamp: « Allon, giò, pilattin,
Sont vestii de la festa: » oh, l'era istess.
Bonna che i mee calzon
Hin dodes mes a l'ann de color scur,
Se de no sont sicur
Che avaraven sfidaa tutt i fregon.
E per quant se trusciass cont i spazzett
Per vedè de stà nett,
S'aveva pari a fann,
Sera semper tutt gris di so pedann.
E quand la circostanza
L' ha daa, ogni mort de vescov, de andà in su
A fa ona settimanna de vacanza,
El se menava anch lu:
Perchè in d'on'occasion
Che l' ha dovuu stà a cà senza de mi
L' ha ciappaa tant passion,
Che me l' han fina scritt,
E gh' han avuu on fastidi de no dì.
Povera bestia, come 'l gh' ha patii!
L' ha perduu la legria e l' appetitt,
L' è vegnuu magher, brutt,

L' era astratt, avvilii,
El girava a cercamm per tutt i cà,
L'usmava de per tutt,
E no 'l saveva pu cosse pensà.
Quand pœu 'l m' ha vist anmò,
L' ha faa smani e matteri
Che, a vorè dij sul seri
I credarissev no:
Insomma, è calaa on scísger che 'l moriss
Come l' ha faa 'l famoso can de Uliss.

Bagaj, se ve secchee,
E se a passà mezz'ora a leg sti vers
El ve pariss temp pers,
Po dass che induvinee,
Perchè hin bislacch, traa là come dio vœur,
Faa minga col cervell, ma cont el cœur.
Però me s'è duvis
Che in mezz a tanti amis
Del disnà, de la borsa o de la donna,
Che gh' han in bocca el mel
E in di busecch la fel,
Amis che ve le fricca e ve mincionna;
Che ve fan tabarej de chì e de lì
De favv sonà i oregg cent volt al dì;
Amis che a l'improvista,
Se la fortuna la ve dà on pienton,

Deventen curt de vista
O ve saluden pu per astrazion....
Vuj dì che in mezz a tutta sta sporchizia
Ona bestia che viv de fedeltaa,
De cœur e de amicizia
L'è on soggett semper degn de vess stampaa.
Credill pur che in sto mond pien de miseri
L'amor d'on pover can
L'è on argoment tant seri
De pensagh sora cont el coo in di man.
Fina i amis de cœur
(Che, grazia al ciel, hin minga tucc bosard)
Per tegnij bon ghe vœur
Milla precäuzion, milla riguard.
Quest el patiss la mosca, e 'l trà on beschizzi
Per el minim caprizzi:
Quell l'è tutt vanitaa
E l'ha bisogn de vess insavonaa:
On terz el contradiss tutt i paroll,
E 'l finiss a vegnivv coi pee sul coll:
Insomma, el sentiment pu generos,
Pu bell e virtuos
El va soggett ai scrizz, ai ciar e scur,
E al scandol di rottur.
Ma mi al mè pover Pill cosse gh'hoo faa
Per vess inscì fedel e innamoraa?

No fava alter che dagh del sfacciadell,
Del pilatt, del ciallin
E del ignorantell.
E ben, lu a furia de menà 'l covin
El se mostrava semper contentissim,
Come a dagh del lustrissim.
Ma già in quant a talent,
A onor e gloria de la veritaa,
L'era proppi on poo dent;
Gran cœur, ma de coo vœuj e svaporaa:
E l'era tant giavan
Che l'ha fors mai savuu de vess on can.
Però, su sto argoment
Che no l'è che ona mia supposizion,
Vedi che tanta gent
Ghe van adree benon.
Hin ignorant, hin ciaj,
Hin scimmi o pappagaj,
Asen o böattoni,
Insomma animalitt o animaloni;
E, sanguanon! mi resti
Che no se accorgen nanca de vess besti.
E 'l pussee bell anmò
L'è che anch i alter el capissen no;
E i pesg besti hin cercaa,
Creduu, lodaa, inchinaa e ben pagaa.

Ma donca come l'è sta storïella?
Che fussem besti tucc? la sarav bella.
Almen capirii adess
Perchè i besti pu grand
Sien semper contentissim de sè stess,
Arrogant, supponent e petulant,
Perchè sien lor che vœur dettà la leg,
Che dottora, che critica e correg;
Che mett fina a la stampa
I so bestialitaa....
Ah, che 'l Signor ne scampa
In sto mondasc inscì desbirolaa!
Almanca el pover Pill
Se l'era curt de ingegn e on poo quajò,
L'era quïett, tranquill,
E in quant a boria, ghe n'aveva no.
Di sett peccaa mortal
L'era nett de superbia e de avarizia,
E fina de l'accidia o sia pigrizia:
Sicchè, gh'è minga mal.
E siccome mi vedi che la gent
Per so consumm i pratichen tutt sett,
E fan peccaa a mucc,
Tant che se in lœugh de sett fudessen cent,
No staraven quïett
Fina che no i avessen provaa tucc;

Cont sta poca statistica a la man
Concludi che 'l mè can
L'era on gran bravo tos,
E pussee virtuos
De trii terz di scienziati de Milan.
Ma i personn de talent
(Guardee come i penser vegnen a voltra
Proppi perchè on' idea la ciamma l'oltra)
Me fan vegnì in la ment
Che tra i peccaa del Pill
L'invidia l' era tal,
Che, vel disi e sont pront a sostegnill,
Hoo mai veduu on invidios ugual,
Minga domà in di can,
Ma quasi quasi nanch tra i cristïan.
On leccard che novava in l'abondanza,
Che l' era semper stuff,
E despess el sbergnava la pitanza
Vanzandela sul piatt,
Quand capitava on alter can, o on gatt,
El divorava fina i crostitt muff.
Voreva fall dannà?
Andava a guardà in strada dal poggiœu
Mettendem a parlà
Come se passass vïa on quai cagnœu:
« *Bs*, *bs*, *bs*, *bs*, *bs*, *bs*, pover tottin,

Te vœut el bombonin? »
E lu a piang de la rabbia e segrinà.
Mi sera nanch padron
De ciappà in scoss e carezzà on fiœu,
Che 'l voreva desfass de la passion.
Però, quell ch' è de dì
L'è che in massima part sto so difett
El dipendeva de l'amor de mi:
Pover dïavolett!
E pœu 'l le strapagava
Col cœur e l'attenzion che l' impiegava
A fa de sentinella e curà l'uss:
Al minim frecassin, lu in d'on esuss
L'era in pee, tutt'oregg, e 'l scadennava.
E se eren forestee,
El fava tant de quel bojagh adree
Che, per fall tajà su,
Bisognava sbraggià pu fort de lu.
Sora 'l tutt pœu 'l bojava a pu non poss
Quand el vedeva a portà via quai coss:
Oh, i lader staven fresch, vel disi mi:
E, per citavv on cas,
Lu l'odïava a mort el lavandee,
E no l'ha mai faa pas
Per el sacch di pagn sporch del lunedì.
E mi pœu ghe diseva: « El mè car Pill,

Come te see imbecill!
Già che te vœu bojà
Cont quij che porta via,
Perchè menà la cova e fa legria
Col mè padron de ca?
Che senza discrezion nè caritaa
A Pasqua e a san Michee
El ven su a portà via per on palpee
Quel poch salarïett de l'ospedaa?»

Ma in mezz ai so ghignon
E a sti fastidi grass che 'l se tœujeva,
Poss dì che in conclusion
La vita el le godeva.
Mangià, bev, andà a spass,
Dormì, stà buttaa giò fin che 'l voreva,
Giugà, saltà, grattass
Cont on gust, ona pressa, ona legria
De fa nass la purisna a chisessia:
Vess in ozzi e content,
Senza rimors, senza penser in ment:
Scœudes tutt i caprizzi,
E pœu avegh tutt el mond in quel servizzi.
Lu 'l vegneva al caffè, e in manch de quella
L'entrava in relazion col terz e 'l quart
Che ghe daven in terra la soa part.
Lu 'l ballava, lu 'l fava el salt mortal

Per on tocchell de zuccher o de offella
(Compagn de quij che per ciappà on salari
Mostraraven in piazza el tafanari),
E per golositaa
El fava el pajascett al natural,
E 'l se tœujeva tutt i libertaa.
Ma l'altra libertaa, quella inscì fada
Che sul gust de la vergina cilappa
L'inziga e pœu la scappa,
Fasend girà la crappa a tutt el mond
(E tanti volt fasendela saltà),
Lu l'ha semper goduda e praticada
In longh, in largh e in tond,
Senza andalla a cercà.
Basta dì che l' ha mai avuu paura
Del mazzacan nè de la soa mazzœula,
E l' ha semper vivuu in stat de natura
Senza portà collett nè musirœula.
Chì quaichedun dirà:
« A Monscia gh'hin fors no i regolament? »
Sì, gh' hin, ma dent per dent:
E tucc se ingegnen a dagh minga a trà.
Monscia l'è anmò 'l paes de la cuccagna
Per i can de cittaa,
Perchè l'è ona cittaa on poo de campagna,
E succed ben de rar che sien seccaa.

Sicchè i mee car amis che stee a Milan,
Se mai gh'avii on quai can
Compromess, tolt de mira o precettaa,
Mandél, che l'è 'l so cas,
A stabiliss a Monscia e a viv in pas.
Quest el sarav, tra i cas che ghe someja,
Compagn de vun che ha scurattaa la preja,
Che ghe ne dà ona fetta, e va a Lugan:
E Monscia l'è la Svizzera di can.

Però s'ha de notà
Che anca chì 'l mazzacan, benchè de rar,
Dent per dent el compar;
E allora l'è prudenza a faj stà in cà.
Proppi come on fallii che passa Ciass,
Che quand l'aria l'è scura
O ghe sia quai reson de avè paura,
Ghe disen de internass.
Al Pill mo sta clausura,
Süeffaa talment spotich come l'era
E semper a stondera,
La ghe pariva dura.
El seguitava a scarligà de bass
Sperand de vegnì insemma a fa duu pass;
Ma rivaa a la pusterla, tutt a on bott
Me voltava a fissall col brasc in ari,
E ghe criava cont on gran voson:

« Indree lu, temerari! »
E lu allora lott lott
Col coo bass e on faccin de compunzion,
Se le batteva, e mi sera lì lì
Per ris'cià 'l taller, e lassall vegnì.
Oh quanta ubedïenza!
A fa passà in revista i so virtù
Ghe n'è ona quintessenza,
E l'è quasi pu spicc a tajà su.
Ma posto che l'è mort,
E hin coss che poden pu fagh pregiudizzi,
Diroo i so scappadinn.
Lu già 'l gh'aveva el vizzi
De corr dent per i cort
A fa scappà i polaster e i gainn:
E de parzipità i aned e i occh
In riva al Lamber, dove gh' è i mornee,
Fasendi bestemmià nè tropp nè pocch.
Hoo fina veduu vun che 'l gh'ha traa adree
I zòccol, del ghignon
De no podell rivà cont on baston.
Lu 'l ghe l'aveva coi pitocch strasciaa,
E 'l ghe bojava ai pee come on dannaa:
Di gatt parlemmen nanca;
Quand je cattava el ghe vedeva pu,
E ghe n'ha daa puranca.

Ma 'l dava via despess di catta su
Coi can pu gross de lu.
Segond el solit, lu 'l voreva usmaj,
E se lor brontolaven ,
Lu 'l ghe mostrava i dent per inzigaj,
E lor el pettenaven,
E me l' han traa di volt in san quintin ,
De fagh cantà in falsett: cain, cain!
E mi pœu inscì a bell bell
Ghe dava di parer de bon compagn :
« Te vedet el guadagn
De fa 'l petulantell
Cont quij che hin pussee fort?
T' han lassaa là mezz mort.
Fidet de mi, 'l mè Pill, e damm a trà :
I can gross lassi stà :
A inzigaj, no se quista nient de bon:
E te gh'ee in cà l'esempi del padron ».
E lu cont quij œucc fiss
El me guardava, e 'l me leccava i man,
Che me pariva fina che 'l capiss :
Ma pœu 'l fava anmò istess quel tolipan.
E a pensà che sto pover bestïœu
Inscì pien de amicizia e sentiment ,
Tutt coragg e smorbiœu,
Che da cinqu ann e mezz e anca pussee

Tutt el dì ghe l'aveva per i pee,
E l'era l'unich mè divertiment:
Pensà che in manch de quella
Mettendes giò amalaa de la pu bella,
Fora fora 'l ghe dà ona creppadinna
Senza nanca saggià ona medesinna...
Oiboiboiboiboibò!
L' è vun de qui magon,
Che podi proppi no
Fammen ona reson.
Bisognava vedell quel ultim dì,
L'era pu in cas de mœuv nanca on sciampin,
E pur, a vedemm mi,
El se ingegnava anmò a menà 'l covin:
E infin cont on' oggiada
Longa, sentimental,
Che pœu tutt in d'on tratt la s'è sbiavada,
El m'ha lassaa so ered universal.
E guardee, quand se dis,
Mi che hoo insegnaa 'l secrett de eredità,
Credarii che quai vun de tanti amis
El m' avess de lassà.
Nanch per insogn: vuj vess el primm birbon
Se in virtù del pu magher testament
Hoo mai ciappaa on botton.
De mi, no soo perchè,

S' è mai regordaa on can, fœura del mè.
Adess mo sont content:
L'è minga sta sostanza per la qual,
Ma no gh'è nè parent de tacità ,
Nè debit de pagà,
Nè spes de funeral,
Nè qui seccaperdee de legatari,
Nè tant per cent, nè tass de tribunal,
Nè avocatt o nodar de fa mangià,
Nè pattee, nè inventari,
Nanca l'esecutor testamentari.
Insomma, gh'è pochett,
Ma tutt liquid e nett,
E tutta robba che no porta impegn :
On collett nœuv e on casottell de legn.
Adess mi me figuri
Che vorarii savè la malattia
Che me l'ha portaa via :
Quest mo vel disi minga, ve assicuri ;
Minga perchè ghe sia difficoltaa
A inventà 'l nomm a on maa:
Oh, in sti coss chi i dottor
Betteghen mai, e lassee fa de lor:
Ma gh' è on alter motiv ,
E l'è... gh' hoo 'l cœur che salta e fa ticch tacch:
Lassee che ciappa fiaa

E che tira ona presa de tabacch:
L'è... coragg! l'è che'l Pill l'è ancamò viv,
E intendi viv, vivissim;
Anzi, che 'l stà benissim;
Anzi, per divv la vera veritaa,
El sa nanch cosse sia vess amalaa.
«Ah Meneghin baloss!
(Dirà forsi on quai coo superficial)
Serem quasi commoss,
E lu 'l ne ragottava, sto animal.»
Scusee, ma me parii ancamò fiœu
De cadreghin de bœucc e tettirœu.
El savii minga che la poesia
L'è 'l magazzin de la ballografia?
A comenzà del Dant
Che l'è 'l Pader Eterno di poetta,
De ball n' ha casciaa tant,
Che se fussen basej d'ona scaletta,
Montand sui so bosij a vuna a vuna
Se finirav a topiccà in la luna.
E mi pœu in fin di fin
No ve n' hoo faa stà su che vuna sola,
Nanca de quij tropp fort
Che van su per la cappa del camin,
Ma la consist domà in d'ona parola:
L'è mort, l'è minga mort.

Ecco 'l cunt che hoo faa mi:
Per vess interessant a sto mont chì
E fass compassionà,
S'ha proppi de risolves a creppà.
L'è per quest che 'l mè can l' hoo faa morì,
E pœu resuscità:
E, ovej! l'è on cas de tanta abilitaa,
Che 'l m'è mai reussii coi amalaa.
Ma torni a replicavv
Che 'l Pill l'è viv; e se 'l vorii vedè,
Gh'avaroo mi l'onor de presentavv,
Senza impegn, e a la bonna come l'è.
Vorev minga però
Che ve trovassev canzonaa ancamò:
Quindi ve avvisi prima,
E ve la canti ciara:
Ai gran bellezz che v' hoo descritt in rima
Degh la soa part de tara:
Per la reson che 'l Pill l'è ancamò bell,
Ma adess l'è pu on pivell.
L'è compagn d'ona donna on poo passada,
Che, per quant ben mettuda e conservada,
La dev capì anca lee
Che l'era on tantin mej des ann indree.
E pœu i poetta in del mett giò i ritratt
Hin nanch bosard, hin adrittura matt.

Sarissev mo talment de bonna fed
De cred quell che se cred
Sora a Madonna Laura e a Beatris?
Sì, saran staa donn bej,
Ma men de quell che han scritt e che se dis,
E chi sa quanti gh'en sarà de mej.
L'è che gh'han i moros senza talent,
Col cervell e col cœur de geladinna;
Che hin minga in cas de metti a la berlinna,
E fa parlà de lor tutta la gent.

Se mai sta spifferada
L'avii trovada cialla,
E proppi ona cagnada
Che v' ha seccaa i perdee,
Ve preghi de stagnalla,
Che per on can l'è assee.
Putost me s'è duvis
Che ve podii impattà
Col mincionà i amis
E faghela comprà.
Ma adess che anca'l mè Pill l'ha avuu la sova,
De ciaccer per i besti con la cova
No stee mai pu a cercamen
Per tutt i secol secolorum. Amen.